

L'idea dei due corpi del sovrano nelle civiltà antiche.

Giada Trebeschi

in: *Il Monitore*, Anno XXXVIII n.2-3, Settembre 2004.

*E' in nome mio che regnano i re,
e i magistrati applicano il diritto;
è in nome mio che comandano i principi,
e i sovrani governano con giustizia la terra.
Proverbi 8, 15-16.*

(Prima parte)

Il concetto di *Homo Religiosus* affrontato utilizzando indifferentemente i presupposti della fede o gli strumenti e le conoscenze della scienza, sembra portare ad una unica conclusione: che la religiosità sia un fenomeno universalmente umano e certamente congenito nell'*Homo Socialis*¹.

Nelle civiltà primitive, come è noto, la religione si manifesta con regole che stabiliscono i comportamenti sociali sin nei minimi dettagli, così l'uomo determina il limite della propria libertà in cambio della sicurezza, della convivenza e della delega di responsabilità. E sembra essere proprio quest'ultima a determinare la nascita del capo, dello stregone, dello sciamano, del veggente, del sacerdote, del re e, finanche, quella degli stessi Dei.

Nelle civiltà più antiche e meno strutturate dal punto di vista sociale, tutto il potere era concentrato nel capo famiglia o nel capo tribù, mentre in quelle più articolate, si viene a formalizzare il concetto di *rappresentanza* non solo per il rapporto col divino ma anche per la gestione di funzioni di pubblica utilità quali la giustizia, la rappresentanza presso altre strutture sociali, la difesa del territorio.

Quando questi impegni diventano troppo onerosi per un solo individuo, esso stesso provvede a delegare ad altri le cariche contribuendo in questo modo a creare, secondo una vera e propria struttura piramidale, le caste dei giudici, dei militari, dei sacerdoti e così via.

Ma il controllo della gestione pubblica pur se delegato, a garanzia dell'unità e dell'integrità della struttura sociale deve restare

¹ Cfr., A. Brelich, *Prolegomeni una storia delle religioni* in: «Storia delle religioni», a cura di H.-Charles Puech, Roma-Bari 1976.

saldamente nelle mani di uno solo, il Re o comunque esso si chiami, ed affinché questo accada, esso stesso dovrà essere al di fuori e al di sopra di tutti gli uomini a lui sottomessi in quanto deve fungere da tramite tra l'uomo e il Dio. E sarà proprio questa posizione di tramite a fargli assumere le sembianze di un semidio.

Nella civiltà egizia, come è noto, il Faraone è esso stesso divinità in terra, egli è *Horus* sul «Trono dei Viventi», mentre *Horus* è l'entità soprannaturale del concetto di Faraone, egli è il figlio di *Ra*, egli è il Dio sempre in buone condizioni fisiche (*nether nefer*) che non sbaglia mai. Per questo, quando si deve rappresentare il Faraone non è necessario tenere conto della specifica persona fisica che in quel momento è effettivamente il sovrano dell'Egitto, poiché egli rappresenta l'idea del potere, della responsabilità e di conseguenza di un «corpo speciale» che trascende l'umanità del singolo. Evidente dunque la *doppia essenza* del Faraone che può, in questo caso, essere spiegata attraverso la particolare concezione Egizia della molteplicità dell'essenza del Dio.

A chiarimento di quest'ultimo concetto, che è pregnante di tutta la concezione filosofica dell'antico Egitto, basterà tentare di chiarire il rapporto tra *Maat* e *Vita*. *Maat* è figlia del «demiurgo», gli dei e gli uomini la amano e vivono di lei, essa mantiene lontano il Caos e permette la continuazione dell'essere; *Vita* rappresenta, invece, l'eterno ricominciare, l'opposizione alla morte, la sequenza temporale degli eventi, il soffio presente nei viventi. Tra *Maat* e *Vita* esiste una strettissima relazione, tutte e due sono quanto deve esistere perché tutto il resto continui a vivere. Questa strettissima relazione diviene identità in una serie di illustrazioni nel Tempio di Edfu dove *Maat* e *Vita* vengono offerte agli dei in una completa assonanza di culto. *Maat* e *Vita* possono essere pertanto interpretate come aspetti diversi dello stesso principio teorico che è, nello stesso tempo, principio e applicazione, essenza e sostanza.

Con questo schema culturale, risulta facile accettare la divinità del Faraone cui sono delegati i compiti di contrapporsi al Caos, di gestire la società tramite i dignitari, di officiare nel Tempio tramite i sacerdoti. Diviene facile inoltre capire come un individuo con una propria personalità, le proprie debolezze ed i propri difetti, possa essere accettato come dio nel momento in cui porta le insegne del potere e ne accetta le responsabilità².

² Cfr., P.Derchain, *La religione egiziana*, Roma 1988.

Circa nel VI sec. a.C., i Greci ruppero l'isolamento dell'Egitto al tempo della XXVI dinastia e questo concetto, con il resto della cultura Egiziana, sembra essere stato in qualche modo *esportato* nel mondo ellenico. Ma è solo nel passaggio dal V al IV secolo a.C. che cominciò ad avere pratica applicazione in Grecia la concezione dell'uomo-dio cui attribuire in vita onori e culto sino ad allora riservati solo agli dei. A dimostrazione di ciò basti ricordare quello che lo storico Duride di Samo dice del comandante spartano Lisandro che conquistò Atene nel 404 a.C.: «Lisandro fu il primo greco a cui le città innalzarono altari ed offrirono sacrifici come ad un dio. A lui per la prima volta si cantarono peani»³.

In verità, questo concetto di divinità e discendenza dagli dei è presente in Grecia sin dal periodo preomerico anche se le forme in cui esso viene espresso sono piuttosto diverse tra loro. La religione omerica pur se lontana dal poter essere considerata un compendio delle religioni esistenti in Grecia prima dell'ottavo secolo a.C., non può essere considerata una mera invenzione poetica, ma deve essere interpretata come una religione profondamente radicata nel quadro sociale e religioso-popolare dell'epoca.

Come è noto, la struttura organizzativa dell'Olimpo, su cui dimorano gli dei con il loro carattere squisitamente umano, altro non è che la trasposizione dell'organizzazione sociale esistente, la riproduzione del modo di vivere dei principi terreni che dagli dèi direttamente derivano per discendenza o perché da questi allevati. Ecco dunque formalizzato il diritto del sovrano come un diritto divino.

Dal rapporto carnale degli dèi con gli umani nascono gli eroi, che con i demoni completano la trigenia di sovrumani che circondano l'uomo e con esso continuamente interagiscono.

Anche gli eroi avevano il loro culto che, pur se non presente nella religiosità omerica, era stato riconosciuto da Dracone al momento del riordino della costituzione ateniese nel 620 a.C. Esso derivava dalle antiche divinità ctonie, gli dèi degli inferi cui erano dedicate in Atene le Antesterie, le feste dei morti, ma aveva cerimoniali diversi ed era legato ai sepolcri degli eroi.

Ogni città era legata ad un eroe, ogni famiglia importante aveva la propria origine da un eroe, ed il possesso delle ossa o delle armi di un eroe era vitale per la protezione e la prosperità che queste erano in grado di assicurare. Non si trattava di un semplice culto delle reliquie,

³ Fr. 65 Mull. In Plut. Lys. 18, vedi nota 96 pag.154 in W. Nestle, *Storia della religiosità greca*, trad. Italiana A.B. Firenze 1973.

ma della convinzione che la presenza della reliquia potesse richiamare in caso di necessità, il corpo imperituro dell'eroe. Questa credenza è certamente funzionale alla credenza della duplicità del corpo di colui che già abbiamo avuto occasione di chiamare «depositario del potere», infatti anche nel concetto di eroe sono presenti entrambi: il corpo mortale ed il corpo imperituro di origine divina.

È certamente comprensibile come, sulla base di una religiosità come quella descritta, si sia sviluppato il *culto del sovrano*, infatti per la concezione greca non c'è differenza tra uomo ed eroe, e la differenza tra eroe e dio è facilmente valicabile.

Nel periodo ellenistico guerre incessanti e continui mutamenti favorirono l'emergere di forti personalità che assusero a *benefattori* o addirittura a *salvatori* e che furono elevate agli onori dell'altare. Poi, con la caduta della polis, la società ormai priva di certezze cercò una guida cui aggrapparsi. Quella guida non poteva essere che un sovrano inviato dagli dèi.

La scelta fu rafforzata dal contatto con le civiltà orientali e, come abbiamo visto, principalmente con la civiltà egiziana in cui il faraone veniva considerato un dio. A questo proposito bisogna però sottolineare la grande differenza che intercorre tra la concezione egizia e quella greca, infatti, mentre per la prima il re faraone è un dio in terra, per la seconda, il sovrano è un uomo che si eleva a dio. Questa differenza non bastò però a limitare l'eccesso di culto⁴.

⁴ Ad esempio, nel 291 a.C. a Demetrio Poliorcete che liberò Atene dall'assedio di Cassandro, fu permesso di abitare nel Partenone e gli fu dedicato un inno che lo riconosceva nuovo dio accanto a Demetra figlia di Crono e Rea, sposa di Zeus e personificazione della forza generatrice della terra.